

Antonio Napoli – Riccardo Pelizzo

METODO
E
CONTRO-METODO

*Da Sherlock Holmes
a Paul Feyerabend*



ARMANDO
EDITORE

Sommario

| | |
|--|-----|
| <i>Introduzione. Uno studio in giallo</i> | 7 |
| <i>Capitolo primo</i> Il metodo di indagine fra giallo e scienza sociale RICCARDO PELIZZO | 15 |
| <i>Capitolo secondo</i> Giallo e ragione ragionevole ANTONIO NAPOLI | 27 |
| <i>Capitolo terzo</i> La fine del metodo scientifico? ANTONIO NAPOLI | 52 |
| <i>Capitolo quarto</i> Nota su Caso e determinismo ANTONIO NAPOLI | 81 |
| <i>Capitolo quinto</i> Il mito della conoscenza oggettiva RICCARDO PELIZZO | 108 |
| <i>Capitolo sesto</i> Freud e la scientificità del suo metodo ANTONIO NAPOLI | 118 |

| | | |
|---|--|-----|
| <i>Capitolo settimo</i> | | |
| L'unità nella molteplicità: Guénon, Frobenius e Rank | | 139 |
| RICCARDO PELIZZO | | |
| | | |
| <i>Capitolo ottavo</i> | | |
| Freud, Guénon e il sognatore | | 146 |
| ANTONIO NAPOLI | | |
| | | |
| <i>Capitolo nono</i> | | |
| Parole e numeri | | 173 |
| RICCARDO PELIZZO | | |
| | | |
| <i>Capitolo decimo</i> | | |
| Alcuni consigli metodologici ed extra-metodologici | | 186 |
| ANTONIO NAPOLI – RICCARDO PELIZZO | | |

Introduzione

Uno studio in giallo

Nel concepire questo libro che ha un carattere principalmente divulgativo, abbiamo voluto superare il tradizionale diaframma tra cultura letteraria e cultura scientifica, ritenendo che il *mélange* di questi due settori fosse più proficuo per lo scopo didattico dichiarato. Siamo partiti dunque da un tipico prodotto della letteratura di consumo – il giallo¹ – per parlare più ampiamente, e in maniera più accessibile, di problematiche legate alla scienza e in particolare alla scienza sociale.

Com'è noto, nel genere poliziesco l'intreccio presenta un enigma che consiste nella mancanza di informazioni sull'autore, sul movente e a volte persino anche sulla dinamica di un delitto: tutte lacune colmate nel finale della storia, grazie alle rivelazioni di un detective che ha studiato il caso, seguendo un proprio metodo investigativo.

La detective story “s'alimenta della rete di sospetti, della ricerca delle prove, delle motivazioni possibili di ogni delitto” e proprio “perché quella rete di sospetti, di prove, di motivazioni si traduce in un sistema di segni da riconoscere, la detective story si trasforma in un processo conoscitivo, diventa simbolo della conoscenza

¹ L'interesse verso il giallo nasce in noi prima come lettori accaniti, poi come scrittori occasionali. Ci permettiamo di rimandare al nostro volume narrativo: Antonio Napoli, Riccardo Pelizzo, Danilo Carabotta, *Il dottor Bolt e altri racconti*, Ellade, 2016, non solo per il suo impianto storico-giallistico, ma soprattutto per l'introduzione “Alcune considerazioni sul giallo” scritta da Riccardo Pelizzo.

umana si recepisce come fatto gnoseologico”². Il giallo è dunque un paradigma letterario del discorso sulla conoscenza e così vogliamo assumerlo in questo libro, come già prima di noi hanno fatto filosofi, scienziati e divulgatori.

L’ormai classica analogia tra indagine investigativa e ricerca scientifica ci ha permesso di costruire, in questo volumetto, una serie di considerazioni utili al lettore non competente ma anche al ricercatore in erba. Attraverso l’analisi dei gialli classici, abbiamo cercato di rispondere a questioni del tipo: qual è l’idea o l’immagine più corretta che dobbiamo avere della scienza? È necessario pensarla fondata su un metodo o su una pluralità di metodi, o addirittura sull’assenza di metodo?

“Gli scienziati sono investigatori di un tipo molto peculiare” osserva Berenguer, “al posto di dedicarsi a cercare chi ha infranto una legge, ciò che cercano sono le leggi della natura in sé, una serie di leggi che nulla può infrangere”³. In realtà vedremo che il tormento dello scienziato è soprattutto quello di indagare le infrazioni alla legge da parte di quei fenomeni che non si lasciano inquadrare dalla teoria precedentemente proposta. Le anomalie sono ancor più importanti delle regolarità.

Dall’apparizione dei primi gialli di influenza positivista ad oggi, il concetto di scienza è mutato. “Le leggi non sono che estrapolazioni nell’ignoto”, afferma il fisico Feynman; su di esse “si tira ad indovinare”⁴. Queste dichiarazioni lasciano di stucco perché comunemente si associa il concetto di scienza alla certezza, al rigore, alla precisione. È l’idea appunto di derivazione positivista. Bisogna allora spiegare che l’epistemologia contemporanea ha messo a nudo i peccati di ingenuità del vecchio e del nuovo positivismo, spingendo la coscienza moderna – o per alcuni postmoderna – a fare i conti con due aspetti inediti.

² Riccardo Scrivano, *Letteratura e conoscenza*, volume I, Casa editrice G. D’Anna, Messina-Firenze, 1988, p. 7.

³ Rafael Andrés Aleman Berenguer, *Mondo quantistico. Guida di viaggio per curiosi*, Hachette Fascicoli, Milano, 2016.

⁴ Richard P. Feynman, *Il senso delle cose*, Adelphi edizioni, Milano, 2018, p. 34.

Il primo riguarda la tesi secondo la quale l'attività scientifica è sempre subordinata al paradigma legittimatosi in un certo periodo storico. Dobbiamo questa idea agli studi di Thomas Kuhn che, distinguendo i due momenti alterni della scienza rivoluzionaria e della scienza normale, considerava i rispettivi paradigmi scientifici come "incommensurabili", nel senso che un esponente della scienza tradizionale ha una visione del mondo incompatibile con quella di un esponente della concorrenziale scienza rivoluzionaria. L'effetto degli studi di Kuhn si coglie soprattutto nel nuovo modo di intendere il progresso scientifico, non più concepito come l'accumulazione nel tempo di verità indiscutibili, ma come un processo di revisione del bagaglio concettuale e categoriale ereditato dal passato.

Il secondo aspetto si può esprimere nella tesi che tutta la conoscenza umana sia sostanzialmente congetturale, come ci hanno insegnato Peirce e Popper. Alle origini della modernità, Cartesio sosteneva che nessuna congettura si deve mescolare ai nostri giudizi intorno alla verità delle cose. Oggi i filosofi di stampo popperiano ci dicono che il massimo che possa fare la conoscenza scientifica è accertare la falsità delle proprie affermazioni. Analizzando l'evoluzione del giallo da Conan Doyle a Simenon, passando per Chesterton fino a Dürrenmatt ed Eco, abbiamo individuato sorprendenti "anticipazioni" o assolute "corrispondenze" con temi del dibattito epistemologico del '900. Secondo Massimo Baldini, "anche gli autori dei romanzi polizieschi hanno finalmente fatto tesoro della lezione kantiana sui limiti della ragione umana o, se si preferisce, della lezione popperiana sulla fallibilità, hanno cioè anch'essi finalmente scoperto quella che i filosofi chiamano «ragione debole»"⁵.

Così, come due investigatori sulle tracce della crisi delle nozioni classiche di verità e ragione, abbiamo svolto un'indagine su come sia mutato il concetto di scienza e su come questo modifichi ovviamente il modo di fare ricerca, anche nel campo dei fenomeni sociali. Tanto per far comprendere la posta in gioco, basta citare la posizione anarchica dell'epistemologo Paul K. Feyerabend il quale, nella sua

⁵ Massimo Baldini, *Introduzione a "Gli aforismi di Sherlock Holmes"*, Tascabili economici Newton, Roma, 1995, p. 29.

controversa opera che ha ispirato parte del titolo del nostro libro, argomenta sull'inutilità del metodo, giungendo a sostenere che la scienza è una delle forme di pensiero sviluppata dall'uomo, ma "non necessariamente la migliore".

Determinismo, verificazionismo, metodologismo non sono più saldi punti di riferimento, ma questo dimostra che la ragione critica (o la ragione ragionevole, come la chiameremo in seguito) non smette mai di cercare il bandolo della matassa di questioni epistemologiche e metodologiche.

Nella querelle tra gli epistemologi del secolo scorso, il ruolo del metodo nell'ambito delle scienze è apparso sempre più controverso. Si può parlare anzi di una situazione paradossale nella misura in cui la filosofia della scienza fa di tutto per rintracciare le norme e le regole dell'attività scientifica, ma non può non constatare che lo scienziato, da vero "opportunist", non si fa scrupolo di violare le prescrizioni del metodo in tutte le circostanze in cui tale trasgressione gli consente di guadagnare qualcosa in termini di accrescimento della conoscenza.

Allora il dilemma fondamentale è il seguente: è giusto essere per il metodo o contro il metodo? Non è facile dare una risposta. Nell'analisi del giallo abbiamo dimostrato che tra Holmes e Maigret – tra il campione del metodo e quello della mancanza di metodo – si può rinvenire, in realtà, il conflitto fra metodo quantitativo e metodo qualitativo che caratterizza le scienze sociali, e abbiamo assunto la tesi che tale conflitto possa essere superato utilizzando l'approccio dei metodi misti. Del resto, l'argomento di Feyerabend secondo cui "anything goes" (Tutto va bene), a rigor di logica, non esclude a priori il ricorso a regole o a metodi. Non si può però ignorare che il cieco affidamento al metodo (o ad un metodo) non sia sempre favorevole all'evoluzione delle conoscenze scientifiche. Le regole metodiche vanno inventate e legittimate di volta in volta a seconda dei casi e delle finalità della ricerca.

Se è corretto pensare che la scienza e la razionalità debbono essere considerate sempre in rapporto al contesto e alle coordinate storiche, in quanto ne sono inevitabilmente impregnate e condizionate, allora l'unico tribunale in cui è possibile giudicare la validità delle

conoscenze umane, è il Tribunale del Presente. Se ne ricava allora il verdetto che nessuna verità è mai definitiva e che la stessa razionalità si perfeziona nel tempo, diventando sempre più complessa e smarcandosi continuamente da ciò che viene bollato come “pseudoscientifico” o come “superstizioso”, nel senso generale del termine. È di primaria importanza, ai fini del progresso scientifico, convivere con questo dubbio e con questa incertezza sui risultati, come ci hanno insegnato Einstein e Feynman.

In questo quadro problematico è legittimo avanzare il sospetto che la netta distinzione tra scienze naturali e scienze umane, almeno sul piano della stabilità delle loro acquisizioni, anche metodologiche, non sia pienamente legittima. Come non è legittima la riduzione delle une alle altre. Abbiamo analizzato alcuni esempi, remoti e recenti, di ricerca in campi quali la psicoanalisi, l’antropologia e la scienza politica, mostrando come la piena oggettività o la scientificità dei risultati siano tanto problematici quanto il concetto di esattezza nella nuova fisica. Ad esempio la psicoanalisi freudiana, elaborando le proprie basi teoriche a partire dall’esperienza dell’autoanalisi, dal materiale clinico raccolto e dall’esperienza terapeutica, oscilla tra oggettivazione e soggettivazione o come, dice Sergio Benvenuto, “veleggia in uno spazio incerto, problematico, tra causalità oggettiva e significazione intersoggettiva”⁶. Ma non è l’unica a farlo.

A proposito di causalità, in uno dei saggi centrali del libro affrontiamo il problema della crisi del determinismo assoluto, il dogma fondamentale della fisica classica. Ammettere l’esistenza di cause determinanti o necessitanti nell’ambito dei fenomeni delle scienze fisiche, vuol dire escludere l’intervento del Caso; ammettere la stessa cosa nell’ambito dei fenomeni delle scienze umane, significa negare l’azione del libero arbitrio. Di converso riconoscere l’esistenza di relazioni indeterministiche tra i fenomeni, significa dichiarare che ci sono eventi o fatti che non sono riconducibili a cause univoche e che quindi sono da considerare, in quanto frutti del Caso o della libertà umana, come imprevedibili. In quanto impone l’esclusione del Caso,

⁶ Cfr. Sergio Benvenuto, *La psicoanalisi e il reale*, Orthotes editrice, Napoli-Salerno 2015.

il determinismo può essere definito come la fede nell'esistenza di "leggi ultime ineccepibili" (Pasquinelli). Esso s'incardina sul concetto di "causalità necessaria" e s'inscrive nel quadro epistemologico inaugurato dai Greci (da Democrito in avanti) e consolidatosi con il meccanicismo cartesiano e la rivoluzione scientifica. Ma tra Ottocento e Novecento, il Caso è entrato in modo preponderante nella visione scientifica, assieme all'idea della natura soggettiva dei procedimenti di osservazione e misurazione dei fenomeni. In modo particolare si nega l'esistenza di un determinismo a livello subatomico (fisica quantistica). Noi argomentiamo che le due idee di Caso e Causa debbano entrambe rimanere in una visione scientifica del mondo: il Caso deve però essere sganciato da una concezione indeterministica estrema; a sua volta la nozione di Causa deve essere liberata dal retaggio costrittivo del determinismo assoluto. Se in futuro riusciremo ad andare oltre il dualismo delle visioni, deterministica e indeterministica, o se verrà confermata la loro complementarità, al momento tale questione è un affascinante giallo filosofico. Non è un caso che la raccolta si chiuda con un tentativo di ricavare, dalla storia della filosofia, della scienza e della tecnica, alcuni stimoli e consigli generali per affrontare con entusiasmo, proficuità e costante fiducia in se stessi, il quanto mai necessario impegno della ricerca.

Scrivendo questi saggi, non ci siamo posti obiettivi di esaustività, preferendo invece trattare – rispetto all'ampio panorama di problemi – alcuni temi che ritenevamo di particolare importanza e che abbiamo provato a presentare in modo concreto e familiare, soprattutto per i non esperti. Se le nostre semplificazioni deluderanno il lettore competente, che si riterrà "defraudato di quelle difficoltà insite nell'argomento" (per usare le parole di Einstein), ci scusiamo di non essere riusciti a servire due padroni. È pur vero però che in qualche caso abbiamo problematizzato questioni che corrono il rischio di essere troppo tecniche per lettori non specialisti. In ogni modo ci siamo attenuti alla regola di Albert Camus, secondo il quale "il n'y a probablement que deux méthodes de pensée, celle de La Palisse et celle de Don Quichotte. C'est l'équilibre de l'évidence et du lyrisme qui peut seul nous permettre d'accéder e même temps à l'émotion et à la clarté." Esponendo le idee principali del complesso dibattito

novecentesco sulla scienza, abbiamo cercato di non perdere di vista la necessità della chiarezza espositiva, ma anche il bisogno di farne materia avvincente, capace di emozionare. E il pretesto del giallo, crediamo, ci ha aiutato in questo senso.

Qual è il punto più lontano a cui ci conducono le riflessioni formulate in questi saggi mirati e integrati tra loro? Tocca al lettore stabilirlo. Certo, il lettore più malizioso, decifrando il titolo e il sottotitolo, potrebbe pensare che il cammino indicato sia quello che va dalla legalità metodologica all'anarchia metodologica, dall'ordine al caos, perché mentre Holmes parla a favore del metodo, Feyerabend parla contro il metodo.

Da parte nostra non si è voluto in nessun modo disprezzare la Ragione o aprire una via allo scetticismo. Non condividiamo il giudizio di Guénon che parla addirittura di una "superstizione della scienza" e accusa la nozione di progresso di essere qualcosa di superstizioso. Si è cercato invece di mostrare e valorizzare l'attività critica di una Ragione ragionevole, "fatta per superarsi essa stessa con l'ausilio delle precise esigenze che essa impone" (Jeanne Hersch). È per questo che si troverà nei nostri saggi l'affermazione della necessità di salvaguardare il nesso tra l'indagine scientifica e quella filosofica, facendo valere l'esigenza di un esame reciproco sulla validità delle acquisizioni di entrambe. La scienza, senza la filosofia, rischia di diventare cieca per via di una specializzazione estrema, e la filosofia, senza la scienza, rischia di diventare sterile senza un materiale di dati ed idee nuove su cui esercitare la sua critica razionale e sistematica.

Consapevoli che nessun'altra certezza ci è data se non la fede in questo tipo di razionalità che si mette sempre alla prova, tra congetture e confutazioni, restando fedele alla ricerca del vero o del probabile, il messaggio finale che vogliamo dare è il seguente: dietro ad ogni lavoro di ricerca, ci sono buone pratiche ed ideali di metodo, straordinarie intuizioni di singoli e il ricco patrimonio delle idee precedenti, la necessità di cooperare e pezzi di strada fatti in solitaria, dimensioni psicologiche, storiche e filosofiche. Insomma l'attività di ricerca è la più bella espressione dell'avventura umana: essa è

animata dal dubbio portata a muoversi tra umiltà scientifica e senso del rigore, fallibilità e ostinazione a conoscere il vero.

Feynman sostiene che “nella scienza il dubbio è chiaramente un valore [...] e deve essere accolto come una preziosa opportunità”. Nessuno scienziato dovrebbe rinunciare alla libertà del dubitare, all’incertezza. E questo non vuol dire che egli disperi del raggiungimento della verità, che “altro non è che l’adeguazione tra la cosa e l’intelletto” come ricorda Adso da Melk nel Nome della Rosa. Ma Adso utilizzava quella definizione per criticare il maestro Guglielmo che secondo lui non era interessato alla verità, ma “invece si divertiva a immaginare quanti più possibili [verità ipotetiche o errori] fosse possibile”.

Tale adeguazione deve essere un ideale regolativo. Chissà se un giorno si arriverà ad avere “un modello teorico insostituibile, con un potere rivelatore assoluto, che non potremo distinguere nemmeno dalla realtà⁷”. Nel frattempo, senza mai smarrire il gioioso senso della ricerca, dovremo formulare modelli provvisori, mettendo alla prova le nostre strategie euristiche.

Cittanova e Verona, 5 Maggio 2019

⁷ David Blanco Laserna, *I paradossi della fisica*, RBA Italia, 2018.

Il metodo d'indagine fra giallo e scienza sociale

“Mi chiamo Sherlock Holmes.
Il mio mestiere è quello di sapere le cose
che gli altri non sanno”.

(A. Conan Doyle)

Conosce il mio metodo?

Nei gialli classici, da Sherlock Holmes ad Arsene Lupin, si trova una vera e propria *ossessione metodologica*¹. A Watson che gli chiede come pensi di sbrogliare un caso ingarbugliato, Holmes risponde con un “conosci il mio metodo”².

Holmes ricorda ripetutamente a Watson che il mestiere del detective, se fatto bene, consiste semplicemente nel dedurre da determinate cause determinati effetti, perché, da Aristotele in poi, la deduzione – il sillogismo deduttivo – è quel ragionamento che ricava con necessità logica le conseguenze dalle cause, le conclusioni dalle premesse.

Benché Holmes insista continuamente sul fatto che il suo metodo sia quello *logico-deduttivo*, così facendo finisce col dire una

¹ E gli studiosi sono stati a loro volta ossessionati dalla dimensione metodologica dei gialli.

² In realtà Holmes dice: “you know my methods”, *conosci i miei metodi*, ma in effetti è del metodo al singolare che parla. Si veda il racconto “The crooked man”.

mezza bugia³. Perché Holmes (così come Lupin, una volta trasformatosi in detective), non procede per deduzioni. Adotta il metodo che Hempel avrebbe chiamato poi *ipotetico-deduttivo* e che Charles Sanders Peirce, padre della semiotica, chiamava *abduittivo* o semplicemente *abduzione*⁴.

Per quale motivo il detective procede *abduittivamente* e non può fare altrimenti? Perché la *deduzione* raggiunge conclusioni certe, senza però dirci nulla che già non sia noto nelle premesse, e perché l'*induzione*, che pure ha il merito di dirci qualcosa che non era già implicito nelle premesse, non ci dà un sapere assolutamente certo.

L'abduzione, afferma Peirce, è quel metodo o ragionamento secondo il quale uno assume una teoria o una regola che, se fosse vera, spiegherebbe perfettamente il misterioso fenomeno o caso che si vuole indagare. Pertanto l'abduzione, in quanto invenzione di ipotesi esplicative, espande il sapere, a differenza della deduzione e persino della stessa induzione.

Scriva infatti Peirce: “Nessun nuovo contenuto di verità può derivare da induzione o deduzione [...] Può derivare solo da abduzione, e l'abduzione, dopo tutto, non è altro che indovinare. Siamo perciò costretti a sperare che, benché a rigore le spiegazioni possibili dei fatti siano innumerevoli, tuttavia la nostra mente, in un numero finito di tentativi, sarà in grado di indovinare l'unica vera spiegazione”⁵. Per Peirce, il potere di indovinare ipotesi valide rinvia ad un istinto o ad una “affinità con la natura, che spinge l'uomo verso le giuste supposizioni”⁶. Se dunque abbiamo successo nello scegliere le ipotesi corrette (laddove non possiamo affidarci a dei criteri sicuri di selezione), il motivo sarebbe dovuto al fatto che la natura umana dispone di una singolare capacità ad indovinare bene.

³ E di fatto il volume U. Eco e T.S. Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre*, Milano, Bompiani, 2004, prende spunto dal fatto che quella che Holmes insistentemente chiama “deduzione” sia invece da intendersi come l'abduzione di cui parla Peirce.

⁴ Il riferimento, per ciò che concerne Carl Hempel, è *Philosophy of Natural science* (1966), libro che uscì in Italia con il titolo *Filosofia delle scienze naturali*, Bologna, il Mulino, 1972. Sull'abduzione si rimanda all'ormai classico lavoro di Massimo Bonfantini, *La semiosi e l'abduzione*, Milano, Bompiani, 2004.

⁵ C.S. Peirce, *Storia e abduzione*, in *Opere*, Bompiani, Milano, 2003, pp. 519-520.

⁶ Giampaolo Proni, *Introduzione a Peirce*, Milano, Bompiani, 1990, p. 315.

Un tipo razionalista come Holmes, pur condividendo molte cose con il filosofo Peirce, rifiuterebbe con sdegno una simile prospettiva. Nel romanzo *Il Segno dei quattro* Holmes, rivendicando le sue capacità logiche, ci tiene infatti a precisare: “Io non tiro mai ad indovinare: è un’abitudine odiosa e distruttrice delle facoltà logiche”. Dovremmo dire che sia Peirce che Holmes sono nel giusto.

Nella sua prima avventura, *Uno studio in rosso*, di cosa sta parlando Holmes se non di abduzione, quando in un articolo sostiene che “da una goccia d’acqua una mente logica potrebbe dedurre la possibilità di un Atlantico o un Niagara, senza averli mai visti e sentiti”⁷? A quanto pare Holmes tenterà inutilmente, nel corso delle sue indagini, di “iniziare” alle meraviglie del *metodo abduittivo* il troppo normale Watson, relegato al ruolo di cronista e a volte biasimato da Holmes per il suo indulgere, nel racconto delle loro avventure, ad un certo sensazionalismo. “Forse il suo errore” gli rimprovera una volta l’investigatore di Baker Street, “è stato quello di voler infondere colore e vita alle sue storie anziché limitarsi a registrare unicamente la pura e semplice concatenazione logica fra causa ed effetto che ne costituisce l’unica originalità”⁸.

Che il detective usi l’abduzione, lo dice con chiarezza anche Arsene Lupin. Negli *Otto colpi dell’orologio*, dichiara che “quando un uomo non è in grado di spiegare questo o quel fenomeno fisico, egli adotta una qualche teoria che spiega le varie manifestazioni del fenomeno e dice che tutto si è verificato come se la teoria fosse stata corretta”⁹.

Arsene Lupin, come Holmes, ragiona da scienziato: procede per pensieri rigorosamente derivati.

L’approccio scientifico, nelle avventure di Holmes e Lupin, si manifesta in un secondo modo, ovvero nel fatto che entrambi adot-

⁷ A. Conan Doyle, *Tutto Sherlock Holmes*, Newton Compton, Roma, 2012, pp. 19-20.

⁸ A. Conan Doyle, *L’avventura dei faggi rossi*, in *Le avventure di Sherlock Holmes*, Fabbrì editore, Roma, 2002, p. 306. Nel corso della conversazione Holmes precisa che la sua capacità abduittiva è qualcosa di impersonale, “al di fuori di me stesso”. Ma le accurate cronache di Watson sortiscono l’effetto contrario di presentare una smagliante personificazione della Logica. Basti pensare alle isteriche reazioni del pubblico (ed anche di membri del parlamento inglese) alla notizia della “morte letteraria” di Sherlock Holmes.

⁹ Maurice Leblanc, *The eight strokes of the clock*, Wildside Press, 2003, p. 36.

tano la falsificabilità come criterio di demarcazione fra scienza e pseudo-scienza, e la falsificazione come strumento per distinguere le conclusioni di una indagine condotta a rigor di logica e quindi corrette, da quelle di un'indagine condotta maldestramente. Holmes lo spiega chiaramente. Dice che in un'indagine si devono formulare delle congetture; che queste devono essere soggette a falsificazione; che le congetture confutate devono essere scartate. Quel che resta alla fine, in quanto sopravvive ai tentativi di falsificazione (nel senso poppariano del termine), deve rappresentare la spiegazione che si stava cercando. Il principio, insomma, che per Popper guida lo scienziato (e quindi anche lo scienziato sociale), per Holmes deve guidare il detective¹⁰.

Come Holmes ricorda spesso al dottor Watson “quando si è eliminato l'impossibile, quel che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità”¹¹. Si fanno delle congetture, si procede a falsificarle, e quello che non siamo in grado di falsificare – ossia la teoria che resiste alla pressione di tutti i tentativi di falsificazione – dev'essere la soluzione o la conclusione giusta. Holmes “anticipa” di qualche decennio il Popper della *Logica della Scoperta Scientifica*, di *Congetture e refutazioni* e di *Objective knowledge*¹².

Lo scienziato come il detective

L'approccio di Holmes (e di Lupin), approccio da razionalista critico di stampo popperiano, che per molti versi richiama sia la logica dell'abduzione che la massima pragmatica di Peirce, ha fatto sì che quando i semiologi hanno cominciato a sistematizzare il sapere semiotico, mappandone il campo, definendone limiti e confini, e cercando di ricomporre e riunire la tradizione logico-semiotica che

¹⁰ Di Karl R. Popper si dovrebbero vedere almeno *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970; *Congetture e Confutazioni*, Bologna, il Mulino, 1972; *Conoscenza Oggettiva*, Roma, Armando, 2002.

¹¹ La citazione è tratta da Arthur Conan Doyle, *Il segno dei quattro*, Feltrinelli, Milano, 2002.

¹² Si veda Massimo Baldini, *Karl Popper e Sherlock Holmes*, Armando, Roma, 1998.

fa capo a Peirce con quella semiologico-linguistica che fa capo a De Saussure, abbiano finito con lo scoprire significative convergenze tra Holmes (ma non Lupin) e Peirce in fatto di abduzioni¹³.

Di Peirce viene riscoperta la definizione del segno che è quel *qualcosa che sta per qualcuno al posto di qualcos'altro sotto certi aspetti o capacità*; viene riscoperta *la logica dei relativi*; viene ristudiata la notazione logico-matematica; vengono riletti vari saggi, da quello in cui parla della massima pragmatica a quello in cui discute di una nuova lista delle categorie; e, fra le tante riscoperte, si finisce anche con il dare ampio risalto alla sua indagine sull'abduzione.

All'abduzione vengono dedicati corsi universitari e numerosi studi che, oltre a difendere questo tipo di sillogismo dalle critiche dei logici (per i quali esistono solo deduzione e induzione), mostrano come vi siano vari tipi di abduzione (per Peirce, ma anche per Holmes).

E, nella convinzione che il detective come lo scienziato o lo scienziato sociale, proceda per abduzioni e falsificazioni, si sono prodotti dei saggi in cui il detective veniva preso come modello di indagine sociale, o altri saggi in cui si diceva di converso che, essendo il metodo dell'indagine sociale identico a quello del detective, quest'ultimo alla fine non era altro che uno scienziato sociale di cui ci si era fin lì dimenticati.

Il metodo di Holmes viene analizzato, i tipi di abduzioni che egli utilizza nel corso di un'indagine vengono mappati, mentre altri studi, tra cui uno splendido saggio di Carlo Ginzburg¹⁴, hanno per così dire rivelato la genealogia del *metodo indiziario* di Holmes, fortemente legato alla medicina. Holmes è in effetti un detective che lavora con un medico (il dottor Watson); che è ispirato alla figura di un medico realmente esistito (Joseph Bell); che è creato dalla mente di un medico (Conan Doyle) il quale, come lo stesso Freud, era stato affascinato dal *metodo attributivo* con cui lo storico dell'arte Morelli – anch'egli laureato in medicina – ha rivoluzionato paradig-

¹³ Per la mappatura della letteratura semiotica si rimanda a U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975; per le convergenze fra Peirce e Holmes rimando a *Il segno dei tre*, *op. cit.*

¹⁴ Carlo Ginzburg, «Spie. Radici di un paradigma indiziario» in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi 1986, pp. 158-193.

maticamente (proprio nel senso kuhniano del termine), il modo di autenticare un'opera d'arte.

Questi studi, spesso godibilissimi, hanno ovviamente avuto il merito di mettere in luce quali e quante somiglianze e parallelismi vi siano fra scienza e scienza sociale da un lato, e la pratica del detective dall'altro; così facendo, tuttavia, hanno finito con il trascurare alcune cose.

In primo luogo, si è trascurato il fatto che la scienza sociale, per quanto si sforzi di essere scientifica, non potrà mai esserlo nel modo in cui lo è la scienza naturale. Per questo motivo, a prescindere dal fatto che il modello popperiano funzioni per le scienze naturali – i lavori di Feyerabend, Kuhn e Lakatos sembrano suggerire altrimenti – non è detto che si tratti di un approccio epistemologico idoneo alla ricerca sociale.¹⁵ Infatti non è automatico che l'approccio scientifico naturalistico sia necessariamente il più adatto per comprendere i fenomeni sociali.

In secondo luogo, non si deve dimenticare che seppure in alcuni casi e in alcuni campi le scienze sociali possano modellarsi sulla base dell'esempio delle scienze naturali e possano svilupparsi come scienze sociali di stampo quantitativo (o per l'uso di analisi statistiche o per l'uso di modelli formali), non è detto che per tutte le scienze sociali la deriva quantitativa sia necessariamente benefica, anzi. In alcuni casi, le scienze sociali imparano di più, comprendono di più, e, di conseguenza, spiegano meglio quando, anziché utilizzare i metodi quantitativi, fanno uso dei metodi qualitativi.

C'è poi una terza considerazione da fare: così come all'interno delle scienze sociali vi sono studiosi che usano metodi quantitativi e altri che usano metodi qualitativi, anche nell'universo giallistico si può osservare la frattura fra *quantitativi* e *qualitativi*.

L'inferenza secondo cui ciò che funziona per lo studio dei fenomeni naturali, vada anche bene per la spiegazione dei fenomeni

¹⁵ Per Kuhn si rimanda a *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1992; per la discussione critica fatta da Lakatos e Feyerabend dell'approccio popperiano si rimanda a Imre Lakatos, *The methodology of scientific research programmes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980 e a Imre Lakatos e Alan Musgrave, *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

sociali, va vagliata dunque con molta cautela. Certamente l'immagine dell'investigatore scientifico, che per la natura dei delitti si trova a dover indagare su fatti fisici e umani insieme, rappresenta un simbolo tanto seducente quanto insidioso di questa inferenza di tipo epistemologico.

Due diversi modelli di investigatori: Holmes e Maigret

Il giallo è il prodotto delle condizioni storiche e sociali in cui viene alla luce. Poco importa che Agatha Christie ambienta le avventure di Poirot a cavallo degli anni Trenta e Quaranta, anche se la storia viene scritta nei tardi anni Sessanta. La scrittura di una storia (gialla) riflette sempre il contesto storico-sociale in cui viene prodotta, motivo per cui Luciano Anceschi, noto professore e critico letterario bolognese, scrisse ripetutamente che per comprendere un'opera si deve tener conto dei suoi *referenti di situazione e di significazione*. Probabilmente il contesto storico-sociale, lo "spirito dei tempi" per usare un'espressione in odore di hegelianismo, non influenza solo i gialli; influenza tutti i tipi di scrittura, se è vero che quel che ci dice Hobbes su come l'instabilità politica, che lo spaventò, gli abbia fatto apprezzare i meriti e i pregi di uno Stato-Leviatano.

Ma i gialli sono particolarmente sensibili allo spirito dei tempi, perché per essere credibili agli occhi dei loro lettori, dei loro contemporanei insomma, non possono permettersi di trascurare il Presente con tutti i suoi umori e le sue credenze, i suoi paradigmi e le sue ossessioni.

Per tale motivo, considerata l'epoca in cui nasce, il *giallo alla Sherlock Holmes* o *all'Arsene Lupin* può ancora avere una forte fede nella ragione umana, nella razionalità, nella logica, nella scienza, in un approccio latamente scienziata e tardo-positivista, con la sua predilezione per un metodo quantitativo. Al contrario per i giallisti che iniziano a scrivere dopo il primo conflitto mondiale, la fede nella ragione si è di gran lunga affievolita, la fiducia nella scienza o nella razionalità scientifica si è molto ridotta, e si assiste in generale ad una sorta di reazione anti-scientifica, anti-scienziata

e anti-positivista che porta alcuni – da René Guénon (1886-1951) al *Gruppo di Ur* – a sostenere che quello scientifico non sia il vero sapere, che non sia forse nemmeno un sapere, e che il sapere, quello vero, è incompatibile con (i pregiudizi del) la scienza che viene definita come “sapere profano”¹⁶.

La reazione contro lo scientismo positivista si manifesta anche nel giallo, seppure in misura più sfumata. Un giallo in cui non c'è logica, non c'è ragione, non c'è senso, ma solo caos, è un giallo in cui il detective non può risolvere in alcun modo alcunché, e quindi come *detective story* non funziona¹⁷. Ma l'investigatore può usare strumenti nuovi per la raccolta delle informazioni, per l'analisi dei dati, per la comprensione e l'eventuale soluzione del caso.

Tanto emblematico del *giallo tardo-positivista* è Holmes, quanto emblematico del nuovo *giallo introspettivo* è Maigret. Il commissario francese non deduce, non analizza freddamente, non inferisce. Maigret *sente*. Sente la soluzione nelle ossa, nello stomaco, nella pelle. Egli vive la soluzione del caso, perché da buon etnografo, si immedesima nei protagonisti del mistero che vuole risolvere, si immerge nel loro mondo; per certi versi e per quanto possibile, si trasforma in loro, guarda il mondo dal loro punto di vista, così da far emergere, da questa osservazione diciamo originale o autentica (come quella del lettore originario di cui parlano gli ermeneuti), i motivi del loro agire, e le ragioni del loro essere di volta in volta, a seconda dei casi, vittime o carnefici.

Per Holmes la verità è ciò che rimane dopo che si è riusciti ad eliminare tutte le soluzioni sbagliate, un po' come capita nei cruciverba, per ragionamento.

Per Maigret è impossibile arrivare a scoprire la soluzione giusta in questo modo. Riflettendo su come la verità debba essere scoperta, Maigret dice a se stesso (e a noi, ovviamente) che “non bisognava

¹⁶ Per ciò che concerne René Guénon si rimanda alle sue opere *Oriente e occidente*, Adelphi edizioni, Milano, 2016 e *La crisi del mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, 2015, mentre per quel che riguarda il Gruppo di Ur si veda Gruppo di Ur, *Introduzione alla magia*, vol. 1, Edizioni mediterranee, 2012 [1983].

¹⁷ Ad esempio, si legge *Pulp* di Bukowski perché si ama Bukowski, perché si ama il pulp come genere, non perché si amano i gialli.

scoprirli attraverso un ragionamento rigoroso, una ricostruzione logica dei fatti, si doveva sentirla” (*Maigret si diverte*, p. 130). Allo stesso modo, Maigret sottolinea come i personaggi che popolano questi casi non li si poteva conoscere “nelle pagine di un fascicolo” (*Maigret in corte d’assise*, p. 38), ma li si poteva scoprire a poco a poco solo immergendosi nel loro mondo¹⁸. E Maigret si lamenta che a volte non ci sia abbastanza tempo per effettuare questo tipo di “immersione”¹⁹.

Le differenze fra Holmes and Maigret sono sia sostanziali che metodologiche. Sul piano sostanziale Holmes preserva i caratteri superomistici dell’eroe, Maigret invece è l’incarnazione della normalità: è un uomo che lavora, ha una moglie, va in ufficio, mangia panini e beve birra come una persona qualsiasi. Ancora più significativa è la differenza metodologica. Holmes procede per ragionamento, abduittivo o ipotetico-deduttivo, mentre Maigret procede invece come se fosse un antropologo o un etnologo, che cerca di comprendere le azioni dei personaggi su cui indaga, ricostruendone il contesto, i motivi e il modo di pensare/sentire. La differenza, metodologica, fra Holmes e Maigret riflette la frattura metodologica, all’interno del mondo scientifico, fra quanti ritengono che le verità delle scienze sociali possano essere svelate solo da modelli formali (come nel caso dei modelli proposti dagli studiosi della scelta razionale) e/o statistici, e quanti ritengono invece che le scienze sociali debbano impiegare metodi qualitativi.

¹⁸ Per districare i suoi casi, Maigret ci si immergeva dentro, o per usare una metafora leggermente diversa, se li provava addosso come un vestito. È così che Simonen ci spiega, ne *Il morto di Maigret*, il modus operandi del commissario. Maigret “sembrava davvero che stesse prendendo possesso di un appartamento nuovo. In meno di mezz’ora si muoveva come se fosse a casa sua” (p. 70), o come dice alcune pagine dopo, Maigret “si stava abituando. Provava la casa come si prova un vestito nuovo, e il suo odore cominciava ad essergli familiare, un odore aspro e dolce insieme, che gli ricordava la campagna” (p. 73). Maigret si immerge nel mondo, lo osserva con gli occhi dei personaggi con cui deve familiarizzare, cerca di vedere le cose dal loro punto di vista, e così facendo si aspetta che la logica degli eventi emerga dalle cose stesse, dalla vita vera, e non dagli schematici rapporti che arrivano negli uffici.

¹⁹ Pensa Maigret: “se viene commesso un delitto (...) io dispongo sì e no di qualche settimana, se non di pochi giorni, per introdurmi in un nuovo ambiente, per sentire dieci, venti, cinquanta persone di cui fino a quel momento non sapevo nulla e magari distinguere il vero dal falso” (*Maigret in corte d’assise*, p. 60).